

Inchiodati all'orrore del quotidiano : PANEACQUA

Categories: [Cultura](#), [Teatro](#)

• di: Laura Novelli

maggio - 24 - 2012

“Porco mondo”: grottesco gioco al massacro di due coniugi in crisi incapaci di dirsi addio

La scena è vuota. Semibuia. La abitano solo due sedie, un panettone e una bottiglia di spumante appoggiati di lato, una radio, due abiti bianchi smessi (o ancora da indossare). Ma la abitano, soprattutto, i corpi febbricitanti di una lei e di un lui, moglie e marito, mossi da gesti convulsi, autolesionisti, ripetitivi fino all'ossessione, che disegnano una partitura fisica ineccepibile e inesorabilmente eloquente di sofferenze comuni. Bastano loro a riempire questo antro cavo dell'incomunicabilità; questa terra desolata dell'anima dove la fragilità sentimentale si muta in grottesco cabaret degli orrori domestici per riflettere di una bellezza addolorata e struggente che è poi, in definitiva, ciò da cui i due personaggi non possono prescindere: un'ambivalente pulsione a respingersi e – tuttavia – a restare insieme. Perché l'addio è compromesso dalla consuetudine e il fuori spaventa più di quello stesso inferno.



Si intitola “Porco mondo” il nuovo lavoro che, dopo le intense prove monologiche raccolte nella “Trilogia dell'inefficienza” (“In punta di piedi”, “La spallata” e “Fragile show”, i cui testi sono stati pubblicati da Titivillus lo scorso anno), la compagnia Biancofango ha presentato al teatro Palladium di Roma qualche giorno fa, ospite della rassegna “Teatri di Vetro”. Ancora una volta Francesca Macrì (drammaturga e regista) e Andrea Trapani (drammaturgo e interprete) mettono a segno uno spettacolo forte, duro, necessario, che rispetto alle prove precedenti si arricchisce della straordinaria duttilità espressiva di Aida Talliente e affida ai due attori in scena una coreografia mimica e gestuale che potremmo definire “organica”, “biologica”: una scrittura fisica in virtù della quale il corpo sembra funzionare da psiche rovesciata, come se la fodera emotiva di questi coniugi disperati venisse in superficie e si facesse muscolo, braccio, gamba, capelli, voce, sorriso, schiaffo, sudore.

Siamo dunque nei confini di un espressionismo teatrale, lirico e insieme scabroso, di sensibile maturità artistica che, già ben delineatosi durante il lungo laboratorio preparatorio allo spettacolo, qui mira chiaramente alla smorfia caricaturale, alla parodia, all'exasperazione della situazione e dei caratteri. L'esito è – e non potrebbe essere altrimenti – una poesia dei contrari densa di dolori annodati dentro, di singhiozzi sopiti, di tentativi maldestri di piacersi (ancora), di desiderio (negato) di festa (la vicenda si svolge nella notte di Natale), di discorsi troppe volte rimandati. Una poesia dei contrari, a tratti persino comica, dove è proprio l'energia dei corpi a permettere che affiorino le parole o, come spesso capita, i silenzi. I due bravissimi interpreti (sostenuti da una regia limpida e da efficaci cambi di luce) parlano, infatti, anche quando tacciono.



All'inizio sono in mutande: lui è un milanese violento e spaccone, un tipaccio di periferia che ce l'ha con il mondo e che confessa ad alta voce le sue pulsioni erotiche per una tredicenne reclutata su Internet; lei è una donna fragile, imprigionata in un matrimonio infelice fin troppo simile a quello di sua madre, che tenta l'ultima, disperata, spiaggia: vestirsi da Marilyn Monroe, con tanto di abito bianco, tacchi alti e parrucca bionda, per recriminare uno sguardo, forse chissà una carezza. Ma il suo gioco gravido di aspettative si traduce ovviamente in farsa. Perché la parrucca è fastidiosa. Vacilla. Perché la finzione stessa traballa, permettendo al teatro di arrivare in modo sghembo negli interstizi più amari della vita, laddove scorrono quei rivoli di assuefazione al disagio in cui – vacillando, fingendo – ci bagniamo i piedi più o meno tutti. Non resta perciò che accanirsi sull'alcool e, ancora di più, sul panettone, sbranato a brandelli come fosse l'ultimo gancio possibile per resistere.

Qualche spettatore ci ride su. Poi arrivano le note di Lucio Battisti ("lo vorrei, non vorrei...ma se vuoi"), la luce è fioca, la malinconia lancinante. Fuori nevicata. La città si fa deserta. Per lei e lui non c'è via di scampo. Quando si rispogliano e tornano seduti in mutande come nella prima scena, si ha la netta sensazione che il loro buffo, acre, destreggiarsi tra i rottami della coppia ricomincerà presto di nuovo. E per sempre.

Le foto sono di Enea Tomei



Nota Bene:

"Paneacqua.eu è uno spazio di informazione libero e aperto, creato per instaurare un confronto diretto sui temi proposti ogni giorno. La redazione di Paneacqua.eu ha scelto di non moderare preventivamente i commenti dei lettori. Tuttavia, nel ribadire che gli unici proprietari e responsabili dei commenti sono gli autori degli stessi e che in nessun caso Paneacqua.eu potrà essere ritenuto responsabile per eventuali commenti lesivi di diritti di terzi, la redazione tiene a precisare che non sono consentiti, e verranno immediatamente rimossi: messaggi non inerenti all'articolo; messaggi anonimi o con indirizzo e-mail falso; messaggi pubblicitari; messaggi offensivi o che contengano turpiloquio; messaggi con contenuto razzista o sessista; messaggi il cui contenuto costituisce una violazione delle leggi italiane (istigazione a delinquere o alla violenza, diffamazione, ecc.). Al fine di limitare al massimo un uso distorto della libertà di commento dal giorno 17/04/2008 sarà obbligatorio inserire oltre al nome e cognome anche una e-mail di riferimento. In ogni caso, la redazione di Paneacqua.eu si riserva il diritto di cancellare messaggi e commenti giudicati non idonei in qualsiasi momento e a suo insindacabile giudizio".